

al marxismo, sembra destinata a trovare in questo libro una nuova occasione di polemica per il ricorso che Godelier fa, per spiegare il pensiero primitivo, alla nozione di feticismo, relegata invece ormai da Balibar nell'ambito dell'ideologia premarxista.

Altri due grossi temi si intrecciano qui: quello della transizione da un modo di produzione ad un altro, il passaggio cioè dalla società senza classi alla società di classe con la comparsa dello Stato, e quello della critica dell'antropologia economica, che tende a sovrapporre all'analisi delle società primitive categorie proprie delle società mercantili come il denaro e il capitale.

Carla Pasquinelli

Rosa e Lenin

Fondazione Helio e Lisli Basso-Issoco, *Annali*,

Vol. II: *Rosa Luxemburg e lo sviluppo del pensiero marxista*,

a cura di Franco Zannino, Mazzotta, Milano 1977, pagg. 502, L. 25.000

In questo secondo volume degli *Annali* della Fondazione Basso sono raccolti, a cura di Franco Zannino, gli atti della «Prima settimana di studi marxisti», dedicata al tema «Il contributo di Rosa Luxemburg allo sviluppo del pensiero di Marx» e svoltasi a Reggio Emilia dal 18 al 22 settembre 1973.

L'importanza del volume non sta soltanto nel restituire i documenti del primo convegno di studi che si sia mai tenuto sulla rivoluzione polacca (e che ha potuto fruire dell'apporto di studiosi di vari paesi), ma soprattutto nel fatto che la varietà delle posizioni espresse sembra aver qui trovato un terreno comune al di fuori dei tradizionali schemi interpretativi, improntati finora o alla stanca riproposizione dei giudizi di Thälmann, o al recupero di Rosa in un'altrettanto astratta genealogia da «storia degli sconfitti». Per cui acquista un valore tutto particolare l'avvertenza di Basso circa la non-casualità che il tema del convegno sia non tanto «il pensiero e l'azione di Rosa Luxemburg considerati come un aspetto da considerare in se stesso», quanto piuttosto il suo «contributo (...) allo sviluppo del pensiero di Marx», vale a dire «allo sviluppo nella direzione richiesta dal movimento reale della storia» (pagg. 15-16). Non è dunque in questione il fascino discreto che Rosa ha potuto esercitare su un gruppo eteroclitico di «intellettuali di sinistra», come sembra ritenere Dick Howard nella sua pur stimolante ed acuta relazione.

Cooptare la Luxemburg in un ristretto club di «marxismo critico» appare francamente un obiettivo di retroguardia, quando è in gioco la riconsiderazione di un intero spaccato storico del movimento operaio occidentale (e non solo occidentale). E' proprio studiando Rosa fuori degli schemi che ci si accorge come quel che Georges Haupt nota per la questione nazionale valga per il marxismo nel suo complesso: che il suo sviluppo «non è un movimento lineare di arricchimento o di impoverimento, di addizione o di sottrazione»

(pag. 195). Sotto questa angolatura, abbiamo trovato di estrema utilità la rivisitazione del rapporto Lenin-Luxemburg offerta dalle relazioni di Badia e di Bedeschi (il quale, per altro, liquida forse un po' troppo sbrigativamente quell'analisi luxemburghiana dell'accumulazione di cui viceversa Kowalik tende a sottolineare la modernità), così come dal gruppo di contributi sulla questione nazionale (Haupt, Tych, Davis).

La ricognizione — ad opera di Fetscher e di Löwy — della tematica luxemburghiana della «coscienza di classe» in rapporto a Marx e al giovane Lukács non supera, malgrado l'apprezzabile chiarezza e precisione filologica, i topoi di quella sorta di «neovulgata» degli anni '60 che oggi, anziché favorire lo sviluppo della teoria, rischia piuttosto di bloccarla sul *für ewig* di una generalità/inverificabilità metodologica. Più produttivo appare invece l'approccio di Oskar Negt, che scorge nella dialettica di spontaneità e organizzazione il centro propulsore e organizzatore del tentativo luxemburghiano di svolgere una traccia di analisi da Marx appena abbozzata, saldando le categorie della sua critica economica ai processi costitutivi della «sogettività di classe». L'«aspetto della sfera pubblica proletaria legato alla produzione di esperienze» è un fiume carico che attraversa tutti gli scritti di Rosa, i quali appaiono così altrettanti frammenti di una concezione della lotta di classe come laboratorio di conoscenze non interamente registrate dalla memoria storica, come sviluppo non-lineare di contesti esperienziali collettivi.

Altrettanto problematico e aperto si presenta l'approccio di Basso, il quale, dopo aver ribadito in sede politico-storiografica la sua nota tesi della «complementarità di Lenin e Rosa», vede il maggiore contributo di quest'ultima nello sforzo di penetrare teoricamente lo statuto contraddittorio del concetto di «necessità storica», di definire cioè il rapporto tra le «due logiche» che regolano lo sviluppo del capitalismo: la logica delle forze produttive, di cui è portatrice la classe rivoluzionaria, e quella dei rapporti di produzione, che esprime la forza di coesione interna del sistema e la sua capacità di assorbimento ciclico del conflitto sociale. E in questo senso il merito di Rosa non consisterebbe tanto in una semplice ripresa, ma piuttosto in un completamento della teoria marxiana, poiché «se è vero che troviamo in Marx la spiegazione dell'origine e della dinamica di queste due forze contrastanti, non si può dire che troviamo anche l'analisi delle conseguenze di questa compresenza» (pag. 447). Impostazione indubbiamente interessante, anche se Basso dà l'impressione di adoperare vecchi concetti per un problema nuovo — quello del «politico» e dei suoi referenti strutturali —, che è certo oggetto della più avvertita letteratura odierna sull'imperialismo, ma che non affiora neppure nell'opera della Luxemburg.

Il volume (che pubblica in appendice due lettere inedite della Luxemburg a Kricewskij e a Oda Olberg) si qualifica, pertanto, nella duplice veste di prezioso strumento di studio e di primo, proficuo bilancio del dibattito sulla grande rivoluzione polacca.

Giacomo Marramao

La difficile Europa di Leonardi

Silvio Leonardi, *L'Europa e il Movimento socialista*.

Considerazioni sui processi comunitari Cee e Comecon, Adelphi, Milano 1977, pagg. 246, L. 6.000

L'Europa comunitaria — cioè il processo di integrazione economica e politica più consapevole e ambizioso tra Stati sovrani di elevato sviluppo industriale — sta nuovamente attraversando una fase difficile.

Le indagini su questa crisi comunitaria non sono certo infrequenti, in Italia e fuori, anche se a volte risultano emotive ed episodiche. Più rare sono invece le riflessioni politiche sull'insieme delle caratteristiche, storiche e istituzionali, della integrazione, fatta eccezione per le prese di posizione dettate dalle esigenze della propaganda e dell'attualità.

Il recente volume di Silvio Leonardi è un contributo limpido e originale ad una riflessione politica intorno a quella che Altiero Spinelli ha definito l'avventura europea. E' altresì la conferma dell'interesse e del coinvolgimento crescente dei partiti della sinistra, e in particolare del Pci, sui temi della iniziativa europea. Si tratta infatti di un'analisi da sinistra del fenomeno comunitario in cui il rilievo centrale è accordato non tanto alla descrizione critica dei meccanismi decisionali o al bilancio dei risultati, quanto piuttosto ad una interpretazione storica complessiva su cui poter fondare l'approccio ai nodi politici e la proposta di un programma di rinnovamento.

Le tendenze reali, la dislocazione delle forze e degli interessi risaltano nitidamente tra gli innumerevoli e contraddittori avvenimenti della scena internazionale anche se non si fa ricorso a sfondi di comodo, a schemi ideologici scolastici.

L'itinerario di Leonardi da una parte conduce alla identificazione della crisi, dei suoi connotati significativi e del contesto internazionale in cui essa si colloca, dall'altra indica con chiarezza le inadeguatezze dell'azione europea delle forze politiche, quelle moderate e quelle progressiste.

La scelta europea del Pci per esempio, ha delle implicazioni e delle conseguenze assai più ampie di quelle che normalmente si è disposti a prendere in considerazione all'esterno come all'interno del partito comunista medesimo. Beninteso l'importanza dell'Europa per la sinistra, che è il cuore del problema e del libro, non deve rimanere uno slogan.

Leonardi segue in parallelo le vicende delle due Comunità che ritiene decisive e tra loro «inscindibili» (Cee e Comecon appunto) e ne verifica la validità e la coerenza sulla scorta innanzitutto delle rispettive «autointerpretazioni» e delle interpretazioni dottrinali e politiche che ne hanno accompagnata o seguita l'evoluzione.

Tali interpretazioni gli sembrano parziali e superate. Leonardi ne dimostra l'insufficienza sottolineando in particolare l'inconsistenza della pretesa «autoalimentazione» del processo comunitario occidentale e i limiti dell'auto-sufficienza produttiva nazionale che ha presieduto alla de-

William Blake, La pietà



finizione del coordinamento tra i paesi comunisti dell'Est europeo. Ma egli contesta soprattutto la concezione-interpretazione largamente accreditata secondo cui le Comunità, le esperienze di integrazione regionale, si costituiscono per rendere più facile l'applicazione delle grandi leggi oggettive, che sono quelle di mercato ad occidente, quelle del socialismo ad oriente.

I processi comunitari, sostiene Leonardi, esprimono invece esigenze di diversificazione che tendono a concretarsi «in nuove forme di sviluppo e in nuovi diritti dell'individuo».

Si tratta dunque di rovesciare il modo di pensare che fa coincidere la soluzione dei maggiori problemi del mondo con il progressivo espandersi di un modello ideale e ideologico, di una egemonia. Il dominio di un solo sistema viene così rifiutato per affermare una visione della pace fondata sulla diversità, e la coesistenza pacifica diventa l'occasione e lo spazio per una sperimentazione in grado di massimizzare le potenzialità creative che sono caratteristiche di questa o quell'area storico-geografica. L'integrazione dell'Europa occidentale in particolare viene saldamente riferita ai valori politici — di libertà e di democrazia — conquistati in un lungo travaglio storico. Si afferma inoltre una concezione delle relazioni internazionali che si allontana definitivamente da quella nata e cresciuta dalla guerra fredda oltretutto da una tendenza a utilizzare la distensione soltanto per riproporre modelli o vie nazionali.

E' un discorso che investe direttamente le forze politiche e le chiama ad una più qualificata partecipazione alla nuova fase di sviluppo del processo e alla sua necessaria trasformazione. Per quanto riguarda la parte politica cui appartiene, Leonardi sostiene esplicitamente che l'eurocomunismo si ricollega ad una forma specifica riguardante i paesi dell'Europa occidentale.

Gerardo Mombelli

Pittori dell'immaginario

Giuliano Briganti, *I pittori dell'immaginario*, Electa editrice, Milano 1977, pagg. 249, 237 ill., L. 35.000

In una nota del primo capitolo di questo libro, Giuliano Briganti cita un pensiero di Blake che fornisce una delle chiavi essenziali per intendere uno dei principi essenziali su cui si fondano i rami di storia artistica che dal Settecento ad oggi si pongono all'insegna dell'immaginario: «Io non interrogo il mio

occhio corporeo e vegetativo più di quanto non interrogherei una finestra a proposito di una veduta. Io guardo attraverso di esso, non con esso». E l'«immagine interna» (Briganti) così captata si struttura secondo la logica incorruttibile ed eterna del simbolo, che a sua volta ha come referente la radicalità immemorabile degli archetipi. Questi, attivati, riconvocati, dallo sguardo «attraverso l'occhio», prendono corpo concreto d'immagine nei processi di un fare artistico che mira a collegare ragione critica e strati profondi della psiche, coscienza diurna e «notturna» produzione fantasmatica. In altri termini, con piena ragione Briganti rivendica al corso diramato degli *immaginari* un significato non regressivo, non di arretramento rispetto al corso avanzante dei Lumi della ragione e della conoscenza positiva: ma, al contrario, di costituzione di un territorio, anch'esso critico-conoscitivo, che si pone in rapporto dialettico con quel corso razional-positivo, e finisce per costituire una delle accumulazioni culturali dalle quali, nel nostro secolo, si perverrà alla nuove analisi della struttura della psiche. Certo, ai margini e negli sbocchi tardi o laterali della grande avventura degli *immaginari* — da Füssli a Caspa Friedrich, da Piranesi a Stubs, da Blake a Runge, sino ai simbolisti di fine Ottocento e a De Chirico — le ridondanze regressive e ammanierate non sono mancate.

Il valore critico della ricerca qui condotta da Briganti consiste appunto nel non isolare gli *immaginari* entro una vicenda separata, ma nel ricordare di continuo la loro presenza al tessuto conflittuale d'una storia della quale essi sono parte attiva, come interlocutori e ricercatori radicati entro la stessa problematica generale (ideologica, politica, sociale, tecnologica) dalla quale prendono le mosse vicende culturali e artistiche di altro segno. Un recupero, dunque, della globalità dialettica d'una fase — essenzialmente settecentesca — entro la quale si producono molti nodi culturali e sociali tuttora attivi. E, in particolare, un recupero del rapporto organico che collega la presenza precoce dei motivi di crisi e di disagio che si instaurano a ridosso della prima rivoluzione industriale e della rivoluzione politica borghese con la riemersione, in piena epoca razional-positiva, di tendenze di simbolismo cosmico, ermetiche, alchemiche, occultistiche: in una dialettica, anche qui, che sarebbe assai semplicistico ridurre a un meccanismo di rifiuto delle prospettive rivoluzionarie (e basterà pensare a quanta cultura ermetico-simbolica visse, e non solo nella mediazione massonica, nella forma *mentis* giacobina). Tanto più che, al lume d'un metodo critico come quello praticato da Briganti, attento alla concretezza storica delle manifestazioni culturali e

Proposte di lettura

artistiche, queste hanno da essere sottratte ad ogni giudizio che, meccanicamente, ribalti su di esse un giudizio ideologico — preventivamente impresso ai materiali di cui sono costituite. *Materiali* — in questo caso il pensiero ermetico-simbolico — che a loro volta mal sopportano giudizi destoricizzati o positivamente boriosi.

Aggiungerei che la globalità dialettica che si esprime nel tessuto conflittuale della fase settecentesca e proto-ottocentesca rivela, nelle opere degli *immaginari*, tutta intera la propria presenza. Il comune terreno offerto dal neoclassicismo viene attraversato nei modi e con gli intenti più diversi, consentendo — in quanto non stile ma *colorazione* (Giedion) o, forse meglio, convenzione culturale — risoluzioni diverse e opposte dell'uso dell'Antico, del simbolo e del mito. Ora, di questa latitudine, la cui frontiera sul versante razionalistico fu costituita dall'uso plutaricano e romano-repubblicano dell'Antico da parte del neoclassicismo giacobino (David), gli *immaginari* tengono l'opposta frontiera: nel punto in cui l'arsenale del neoclassicismo, non rinnegato ma criticamente corroso, trasloca dal purismo (*Les Grecs et les Romains*, di David) al titanismo michelangiolesco e alle ambigue trasgressioni manieristiche, cioè laddove il passato può insegnare a leggere le asprezze conflittuali del presente, da una parte sublimandole e, dall'altra, indicando ciò che in esse rivela realtà *permanenti*, dati «generalmente umani» (Marx).

Antonio Del Guercio

Il "16 ottobre" di Debenedetti

Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*.

Otto ebrei, a cura di Ottavio Cecchi, Editori Riuniti, Roma 1978, pagg. 128, L. 1.600

«Dentro di noi — diceva Kafka al suo amico Gustav Janouch — vivono ancora gli angoli, i passaggi misteriosi, le finestre cieche, i sudici cortili, le bettole rumorose e le locande chiuse. Oggi passeggiamo per le ampie vie della città ricostruita, ma i nostri passi e gli sguardi sono incerti. Dentro tremiamo ancora come nelle vecchie case della miseria. Il nostro cuore non sa ancora nulla del risanamento effettuato. Il vecchio malsano quartiere ebraico dentro di noi è più reale della nuova città igienica intorno a noi. Svegli camminiamo in un sogno: fantasmi noi stessi di tempi passati».

Non so se Giacomo Debenedetti conoscesse queste parole, ma i due «opuscoli» ora ristampati dagli Editori Riuniti possono apparirci legittimamente come una controprova delle affermazioni di Kafka. Il primo, *16 ottobre*, è strutturato, nella sua povertà di cronaca sulla base di una topografia precisa che il narratore attraverso un anno dopo l'incubo del '43: l'intreccio delle strade regola l'intreccio dei fatti, il dipanarsi di una tragedia torva e che si mescola alla vita quotidiana

«con spaventosa naturalezza» e con una programmata assenza di ragione: «E forse la vera ragione era proprio che non ce ne fosse nessuna: l'inferno gratuito perché riuscisse più misterioso, e perciò più intimidatorio».

Attorno a chi cerca testimonianze, prove, conferme per ricomporre la logica del dramma, il dramma riaffiora da solo: la narrazione non è — nonostante la reticenza di Debenedetti e il suo programma di anonimato — il prodotto di fatti che si incastrano gli uni negli altri, è piuttosto la cronaca di una autorappresentazione del ghetto intorno a un visitatore ebreo che lo attraversa. Nel libro, nel suo stile controllato, quasi rattrappito all'interno di una registrazione «senza colori», circola un'atmosfera cupamente onirica: il narratore scrive nel '44, ma la sua voce ha preso forma e si è cristallizzata da tempo; il «distacco» è, a livello stilistico, piuttosto l'effetto di uno straniamento pietrificato e contemporaneo agli eventi, che il segno o la metafora della distanza. Il «cuore» di chi parla «non sa ancora nulla del risanamento effettuato»: non da che Roma è libera, che il destino della guerra è segnato e che le persecuzioni sono finite.

Lo sa, viceversa, chi prende la parola in *Otto ebrei* e scrive una lucida requisitoria in margine al processo Caruso: ma il problema è appunto quello del «risanamento», delle forme che esso assume, delle compensazioni, dei «regali», dei necessari risarcimenti, delle fedine rimesse a nuovo: «... creare eccezioni a vantaggio degli ebrei, non è un modo di riparare dei torti. Riparazione sarebbe rimettere gli ebrei in mezzo alla vita degli altri, nel circolo delle sorti umane, e non già appartarli, sia pure per motivi benigni. Questa è una antipersecuzione: dunque fatta della stessa sostanza psicologica e morale che materia la persecuzione». Rifiuto delle «vacche grasse» dunque, e rifiuto di qualsiasi «risanamento» che non nasca dalla distruzione di un ordine dove la «diversità» e l'«alterità» dell'ebreo (ha osservato Cecchi) sono divenute garanzia e legittimazione dello sterminio, dove la legge è stata costruita sulla base e con i materiali di una illegalità mistificata: «a parte gli isterismi di Hitler — scrive ancora Debenedetti — a parte i vecchi e i nuovi cavilli del tradizionale antisemitismo germanico, risultò subito — e lo spiegò Trozkij fin dal 1933 — che Hitler, dovendo defraudare il proletariato tedesco della lotta di classe, in cambio gli elargì la campagna razziale».

Organizzata su larga scala, e con il «surrogato» degli ebrei, la propaganda nazista poté in tal modo distinguere capitalismo buono e capitalismo cattivo, separare la sfera della circolazione e la sfera della produzione incanalando le tendenze anticapitalistiche della piccola borghesia e incentivando parallelamente i suoi caratteri di «depositario in miniatura». Chi lo ha detto forse con maggiore chiarezza (Abram Léon, morto ad Auschwitz a soli 26 anni) indicava nella lotta di classe e nel suo razionale riconoscimento storico la soluzione effettiva dell'antisemitismo. Non diversa è nel '44 la richiesta accorata, lucida e aggressiva di Giacomo Debenedetti.

Mario Lavagetto

Roma

Che cosa si legge in periferia. Il ruolo del libro in una zona decentrata: l'Appio-Tuscolano.



Il rapporto tra informazione scritta e le altre forme di comunicazione. Le cooperative dei servizi culturali nelle borgate romane. La grande libreria «self service» sulla via Appia Nuova: «Il mio Gesù» di Zeffirelli, «Castigo» della Serao, «Guerre stellari» di Lucas tra i libri più venduti. Un'inchiesta della sezione Quadraro. Mancano ancora risposte adeguate alla crescente domanda di cultura

Compro il libro che vedo

di Giovanna Carlo

Qual è il tipo di relazione che lega il libro agli altri oggetti della vita quotidiana nei quartieri decentrati di una grande città, che ruolo di informazione vi svolge, che posto occupa nel tempo libero della gente? Difficile dare una risposta per quanto riguarda Roma. All'assessorato alla Cultura, all'Archi, alla Lega delle cooperative mancano dati statistici di una certa consistenza. Presso qualche cattedra universitaria si è cercato di impostare un lavoro di ricerca in tal senso. Ma i dati sono ancora parziali, impossibile trarne delle conclusioni. E soprattutto restano inaccessibili agli operatori culturali non universitari, destinati come sono a finalità quasi esclusivamente accademiche. Non potrebbe essere altrimenti dato che lo scollamento università/società — a Roma più che mai — ha raggiunto livelli difficilmente colmabili dalla buona volontà di qualche docente.

Poniamo allora questi problemi a persone che in queste zone periferiche abitano, lavorano, fanno politica. Come prima metà scegliamo la galleria Cosmopolis sulla via Tuscolana. Là si trovano concentrate le sedi di diversi partiti, dell'Archi, di Italia-Urss, del collettivo femminista Appio-Tuscolano e si svolgono numerose riunioni sindacali. Ma quel giorno è impossibile parlare di libri: durante la notte mezzo chilo di esplosivo ha distrutto i locali della Fgci. Non è che l'ennesima di una serie di provocazioni più o meno gravi che si ricollegano ai fatti di via Acca Larenzia.

In questi quartieri — che negli ultimi tempi sono ritornati ripetutamente alla ribalta della cronaca — non si può certo stabilire un'ingenua e quozione violenza = consumo culturale dequalificato, ma si può tuttavia verificare — su un terreno dove le contraddizioni sociali esplodono sempre più violentemente e, d'altra parte il partito comunista assieme ad altre forze politiche e sociali va tessendo una rete di partecipazione e di aggregazione — come le attività culturali in genere e il libro in particolare possano diventare strumenti indispensabili in questo lavoro di ricucitura. In questo senso ci sono ancora grosse difficoltà come appare dalle esperienze raccontateci da Antonella Olta che, insieme agli altri membri della cooperativa Giocosfera, aveva proposto al comitato di quartiere di due diverse borgate romane un lavoro di diffusione e promozione del libro, in preparazione del pro-



Roma, un'edicola sulla via Appia Nuova. Nelle foto in alto, Emma Bo signora de Rênal: come la Tv vede i personaggi di Flaubert e di Sten

getto del Comune sulle biblioteche di quartiere. «Nonostante fossimo conosciuti e lavorassimo nella zona già da qualche anno — ci racconta Antonietta — ci siamo visti opporre un netto rifiuto. Di fronte a problemi urgentissimi come le fognature, i trasporti, l'asilo nido, il tema libro incontra inevitabilmente un muro di diffidenza». Questo tipo di atteggiamento sembra superabile solo integrando il discorso che riguarda la lettura nell'ambito di un programma più vasto, che prenda atto del fitto intrecciarsi dei vari canali di comunicazione di massa.

Il distacco tra la produzione libraria e le esperienze di ogni giorno non si avverte solo all'estrema periferia o in borgata, ma anche in zone meno decentrate come quelle che sorgono ad esempio intorno alla via Appia, abitate in buona parte da ceti medi impiegatizi. Manca un momento di raccordo, una risposta a determinati bisogni che pure trovano sbocchi politici e sociali. Così le iniziative di base, anche specificamente culturali, si arrestano sulla soglia della libreria. Non funzionano — o non possono funzionare, così come stanno le cose — come orientamento del consumo. L'unico incontro che si verifica tra la grande massa di persone tagliata fuo-

ri dal ciclo privilegiato della produzione culturale (scuola, università, quotidiani, recensioni su riviste specializzate) e i libri si basa sulle condizioni contingenti e artificiose dei canali pubblicitari e dell'informazione radiotelevisiva. Se si analizzano anche sommariamente i titoli più venduti nell'ultimo anno, ci si rende immediatamente conto che sono in massima parte legati all'attualità radiofonica, televisiva e cinematografica. Basta ad esempio ricordare *Il mio Gesù* di Zeffirelli che insieme al *Gesù di Nazareth* di Masina e alle *Ipotesi su Gesù* di Messori ha guidato le classifiche dei libri più venduti per diversi mesi durante e dopo la programmazione dello sceneggiato televisivo. E' accaduto anche per *Una donna* di Sibilla Aleramo, per *Castigo* della Serao, per le commedie di De Filippo e per quelle di Dario Fo. I personaggi divenuti popolari con la Tv hanno un mercato quasi garantito: pensiamo a Mario Soldati, Roberto Gervaso o a Enzo Biagi che nel 1977 è rimasto stabilmente in testa alle classifiche con addirittura tre libri: *Strettamente personale*, *Germania*, *Scandinavia*. Ma basta che anche un professionista meno noto al pubblico televisivo, per esempio Gaetano Azzolina, un attore o un uomo politico citino un